

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 10 (1964) 3 - NAPOLI

LABEO

Ricorre quest'anno il centenario di tre sommi romanisti italiani: Pietro Bonfante, Salvatore Riccobono, Gino Segrè. Nati nei primi mesi del 1864, essi provennero da provincie e da ambienti sociali assai diversi, ma confluirono tutti (e fu la loro e la nostra fortuna) alla scuola luminosa di Vittorio Scialoja, ove temprarono, in un clima incomparabile di liberalismo scientifico, le loro ben distinte personalità di maestri delle generazioni successive.

Bonfante, Riccobono, Segrè, come è stato acutamente osservato, furono « tre nomi, tre spiriti di eccezione, dalla cui concordia discors sono stati posti i problemi alla cui soluzione ancor oggi ci affaticiamo ». Il punto di incontro tra loro non sta nelle teorie che formularono, ma nella problematica unitaria ch'essi, con le loro discussioni, spesso anche con le loro polemiche, contribuirono con pochissimi altri a creare.

Oggi, com'è destino delle cose umane, le tesi storico-giuridiche di questi nostri tre grandi, come di tutti i loro grandi contemporanei, risentono qua e là dell'usura del tempo, che non è passato invano. Non vi è ragione di dolersene, naturalmente. Vi è motivo anzi di compiacersene, perché ciò mostra che gli studi romanistici non sono rimasti fermi ai traguardi di cinquanta e più anni fa. Ma quel che conta è la persistente validità della problematica istituita dalla romanistica, vorremmo dire eroica, che è fiorita tra i due secoli, dando vita al rinnovamento degli studi di diritto romano in Europa e nel mondo.

I termini essenziali dei nostri problemi sono sempre, a tutt'oggi, quelli proposti dai nostri maggiori: la distinzione tra postclassico e classico, l'individuazione dei grandi filoni di pensiero dell'età preclassica e classica, l'intuizione delle origini attraverso lo studio delle strutture dell'epoca storica, l'azione innovatrice del ius honorarium e quella riformatrice del ius novum, la esegesi critica delle fonti di cognizione. Sopra tutto quest'ultima, anche se il rigorismo spicciativo di un tempo ha dato luogo (e ben giustamente, e del resto proprio per l'impulso iniziale che proviene sopra tutto da Riccobono e Segrè) a valutazioni più caute e prudenti, ad un più classico possibilismo, favorito quest'ultimo, oggi, da una più appro-

fondita conoscenza delle situazioni storiche generali e della stessa lingua dei giuristi romani.

Vi è tuttavia, nella romanistica contemporanea, come sopra tutto traspare dalle indagini di certi esponenti delle ultime generazioni, il germe di una involuzione che potrebbe essere, a lungo andare, pernicioso. La vecchia problematica viene sottovalutata e sopra tutto vien meno l'impegno nella critica esegetica, col risultato di ricostruzioni storiche ambigue anche se talora seducenti, di fronte alle quali si profila fortissimo il dubbio se non siano state suggerite, più che da uno scusabile eccesso del possibilismo, da una sconcertante sfiducia, o negligenza che sia, verso gli interessi ed i metodi che hanno caratterizzato sino a pochi anni fa la romanistica contemporanea. Il che viene non di rado giustificato dalla troppo facile tesi che la storiografia romanistica è, in fondo, una branca della storiografia romana e deve, quindi, non pur procedere in stretta coordinazione con la storiografia così detta politica e sociale (che è giusto), ma addirittura ad essa ricongiungersi in organica unità.

Nulla di più errato, a nostro avviso. Indubbiamente la non compiuta coscienza dei fatti sociali e della filologia latina da parte dei romanisti è e sarà sempre causa, nelle loro ricerche, di imperfezioni e di approssimazioni tali da far « sorridere », come si è detto da taluno, i loro colleghi delle altre branche della storia romana e antica. Tuttavia, a prescindere dal conto dei sorrisi che potrebbero destare nei romanisti certe avventurose e inesperte ricostruzioni di storia giuridica di quei loro colleghi, sta di fatto che il progresso della storiografia del diritto romano, e quindi in generale di tutta la storiografia, non è pensabile senza la « specializzazione » dei romanisti nello studio delle istituzioni giuridiche. L'unificazione delle specialità (anzi, la loro eliminazione) è un'utopia che, se fosse realizzata (e lo provano appunto quelle tali indagini di qualche esponente delle ultime generazioni), allontanerebbe la storiografia dalla critica e la riavvicinerebbe pericolosamente alla retorica.

Il ricordo di Bonfante, Riccobono, Segrè (tre campioni addirittura, potremmo dire, della specializzazione romanistica) non torna, dunque, opportuno solo per l'occasione di un centenario. Esso è particolarmente utile oggi per avvertire, chi comincia a dubitarne, che solo procedendo alla loro maniera, attraverso errori anche gravi di inquadramento storico generale, ma con dedizione assoluta ed esclusiva ai problemi di ricostruzione delle strutture giuridiche, è possibile rendersi conto dei veri e peculiari problemi del diritto romano e rapportarli al problema costante dell'organizzazione giuridica della vita sociale.